

# Sul testo degli scoli antichi a Soph., *OT* 656-57: la tradizione diretta e il contributo della Suda

PAOLO SCATTOLIN

Dopo un lungo alterco tra Edipo e Creonte e l'ingresso in scena di Giocasta, nei vv. 656-57 dell'*Edipo re* il coro si rivolge al sovrano di Tebe riprendendo la preghiera della regina di rispettare il φίλος Creonte che è vincolato dalla sacralità di un giuramento:

Χο. τὸν ἐναγῆ φίλον μήποτ' ἐν αἰτία  
σὺν ἀφανεῖ λόγῳ <σ'> ἄτιμον βαλεῖν.<sup>1</sup>

656 Iocastae tribuunt LG, duplicem n. p. Iocastae Chorique praebet R // ἐναγῆι L // φίλων N, P in l. et Suda ε 1091 // 657 λόγῳ <σ'> Hermann, λόγον L (-γω s.l. manus rec., scil. scriba codicis A [Par. gr. 2712]), λόγων CFPVGR, λόγῳ rell. // βαλεῖν T et Suda ε 1091, ἐκβαλεῖν rell.

In questa sede non intendo soffermarmi sulla costituzione del testo sofocleo, bensì sul rapporto dei commenti antichi al passo col lessico bizantino della Suda (X s.). È noto infatti che

questa aveva a disposizione un codice sofocleo dotato di scoli e che a volte trascriveva i versi col relativo commento, a volte solo i versi e non di rado il semplice commento, creando il lemma a partire dalle prime parole dello scolio.

Il lessico va quindi considerato *instar codicis* e, come prevedibile, il suo contributo non è privo di momento per la costituzione del testo degli scoli, come è stato recentemente confermato da Xenis nelle edizioni critiche degli *scholia vetera* ad *Elettra* e *Trachinie*: secondo la sua ricostruzione, la Suda ha dei punti di contatto con **I'**, cioè con la fonte di quella che, sulla scorta di Vittorio de Marco, si suole denominare 'famiglia romana': detta fonte si ricostruisce a partire dal perduto **r** (il cui testo a sua volta si recupera dal consenso di G [*Laur. C. S.* 152, a. 1282] con il capostipite di M [*Mut. a.T.9.4*, XV s.] e R [*Vat. gr.* 2291, XV s.]), da V (*Marc. gr.* 468, XIII s. ex.) e da **q**, fonte comune di  $\Delta$  (*Laur. C. S.* 41, XIV s.) e H (*Laur.* 32, 40, ca. 1300); in più, la Suda presenta del materiale attinto a una copia perduta della recensione medievale degli scoli: di qui la Suda deriverebbe del materiale assente negli altri codici e buone varianti. In sostanza, la fonte del lessico è contaminata ma non mostra se non sporadiche convergenze in errore con L (*Laur.* 32, 9, X s.), l'altro testimone fondamentale della tradizione rispetto a **I'**: sulla valutazione di queste convergenze Xenis preferisce sospendere il giudizio in attesa di disporre dei dati di tutte e sette le tragedie.<sup>2</sup>

Per iniziare vediamo il testo teubneriano di Papageorgiou (1888), al quale ci si deve ancora affidare per gli *scholia vetera* all'*Edipo re*. L'edizione è programmaticamente esemplata su

L, ma nel caso in esame l'editore greco si è visto costretto ad accogliere alcune migliorie che provengono proprio dalla Suda (tra parentesi trascrivo l'apparato teubneriano):

*schol. vet.* 656 (p. 190, 13-26 Papageorgiou) γράφε ἑναγῆ φίλων· («γρ φίλον ἑναγῆ L, corr. Suid.») ἑναγῆς δὲ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας ὅθεν καὶ τὸ (Hom. *Il.* 21, 221) ἄγη μ' ἔχει καὶ (Hom. *Od.* 6, 168) ὡς σε, γύναι, ἄγαμαι· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται («λέγει L, corr. Suid.») καὶ οἱ μιαιοὶ ἑναγεῖς καλοῦνται· ὁ δὲ νοῦς, τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα (*scil.* Creonte) δεόμεθα μὴ λόγων («λόγον *ut in textu* L, corr. Suid.») ἄτιμον ἐκβαλεῖν ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν· ἢ ἑναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει οὕτω, δεόμεθα τὸν μηδέποτε ἑναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων («τὸν λόγον L, corr. G, Suid.»).

Ma leggiamo ora il testo di L (f. 40r):<sup>3</sup>

1 γρ φίλον ἑναγῆ· ἑναγῆς δὲ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας· ὅθεν καὶ τὸ «ἄγη μ' ἔχει»· καὶ «ὡς σε, γύναι, ἄγαμαι»· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγει καὶ οἱ μιαιοὶ ἑναγεῖς καλοῦνται :

2 ὁ δὲ νοῦς τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντ(α)· δεόμεθ(α) μὴ λόγον ἄτιμον ἐκβαλεῖν· ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν· ἢ ἑναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει οὐ(τω)· δεόμεθ(α) τὸν μηδέποτε ἑναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τὸν λόγον :-

praebet 1 + 2 dicolo interposito, iuxta v. 655 et sine lemmate.

Lo scolio non è fornito di lemma e corrisponde in altezza alla distanza tra il v. 655 e il v. 661 (ἄφιλος) col quale si chiude il f. 40r.<sup>4</sup> Tra καλοῦνται e ὁ δὲ νοῦς (l. 20 P.) è visibile un doppio punto che deve marcare una suddivisione, e dopo ὁ δὲ νοῦς il copista va a capo e riprende scrivendo la prima lettera di τὸν in aggetto ed in formato più grande, secondo quanto fa per indicare l'inizio di uno scolio. Nella Teubneriana queste indicazioni mancano e al lettore è proposto un testo continuo, seguendo il quale si apprende che L riporta male la variante all'inizio di 1 e presenta per due volte l'errore λόγον in 2 al posto del genitivo plurale; le corrottele vengono sanate grazie alla Suda che però le offrirebbe come esito di una correzione («*corr. Suid.*»): la cosa non deve stupire se si pensa che per Papageorgiou il Laurenziano è il capostipite della tradizione medievale, e quindi le buone varianti che non stanno in esso debbono essere prodotto di un intervento *ope ingenii*.

Nel caso della variante φίλον ἐναγῆ, sconosciuta alla tradizione diretta e ametrica (il contesto è docmiaco), la perplessità è d'obbligo: la variazione consisterebbe nell'*ordo verborum*? Ci ritornerò più avanti, per ora basti dire che, mentre Brunck 1786 ed Elmsley 1825 accolgono il testo del Laurenziano, Papageorgiou stampa ἐναγῆ φίλων dalla voce ε 1091 della Suda.

Quanto al doppio 'errore' λόγον, rigettato giustamente già da Brunck 1786 ed Elmsley 1825, esso origina ovviamente dal testo sofocleo di L, unico testimone a presentare l'accusativo:<sup>5</sup> si tratta di un bell'esempio del processo di armonizzazione tra testo poetico e commentario che porta inevitabilmente ad obliterare eventuali varianti, in questo caso λόγων, ma è ben possibile che nel caso in esame il processo sia meno meccanico che altrove: l'accusativo si lega infatti ad ἄτιμον,

e quindi il φίλον ἐναγῆ finisce con l'essere Edipo al quale il coro (o Giocasta, stando all'erronea *nota personae* di L) chiede di «non pronunciare un discorso disonorevole»; anche la seconda parte di 2 potrebbe con un po' di buona volontà rispecchiare il ribaltamento: ci si aspetta che δεόμεθα regga il genitivo,<sup>6</sup> ma l'accusativo non è impossibile, soprattutto in età postclassica.

A proposito delle ultime parole dello scolio, nell'apparato teubneriano a fianco della Suda compare in un caso anche il codice G: si tratta del più antico rappresentante conservato (a. 1282) della 'famiglia romana'; è il momento quindi di considerare il testo di questo gruppo di cui fanno parte anche M e R:<sup>7</sup>

2 τὸν μηδέποτ(ε) ὑπὸ (ἀπὸ MR) τῶν φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα δεόμεθα μὴ λόγ' (MR, λόγον G) ἄτιμον βαλεῖν ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία· εἴτε ἐναγῆ τὸν ἐνεχόμενον μῦσει (μίσει G), οὕτω θεώμεθα τὸν μηδέποτ(ε) ἐναγῆ γενόμενον (γι- R) εἰς φίλους (φίλιαν M) μηδὲ (μὴ δὲ GM) ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον (ex ἄτομον M) ποιήσης τῶν λόγων.

1 καὶ ἄλλως· γρ (om. M) καὶ ἐναγῆ φίλον (G, φίλον ἐναγῆ MR)· ἐναγὲς γὰρ τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγρόν· ἄγος (ἀγὲς G) γὰρ τὸ ἱερόν σεβας ὅθεν (ὅτι G, ὥστε R) καὶ τὸ «ἄγη μ' ἔχει» καὶ τὸ «ὥς σε, γύναι, ἄγαμαι»· (ἄγαμαι om. G, ἄγαμαί σε [τ s.l.] τέθηπά τε M, ἄγαμαί σε [ex τε] τέθηπα τε R) κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα λέγονται καὶ οἱ ἐναγεῖς μιαιοὶ καλοῦνται.

– G praebet 2 + 1 inter scholl. 652 et 658, sine distinctione.

– R praebet 1 in f. 57v ad v. 652 τὸν οὐτε κτλ relatum, et 2 in f. 58r, quod in v. 656 incipit, in columna scholiorum.<sup>8</sup>

– M praebet 2 una cum schol. 652 dicolo interposito, et 1 cum lemmate εὖ νῦν ἐπίστω (v. 658), sed seclusum a schol. 658 cui lemma ἐπίστω ταῦθ' praeponitur.

Premetto che M è un codice che contiene solo gli scoli e che G è ad esso equiparabile visto che presenta il testo sofocleo intervallato da blocchi di scoli scritti a piena pagina, diversamente da L che affianca i commenti alla colonna del testo poetico, occupando nei casi estremi tutta la superficie libera, quindi anche i margini inferiore e superiore; ciò che balza subito all'occhio è che G (f. 78r) e M (f. 47r) offrono il testo di L con l'inversione 2 + 1, inoltre M appone lemmi differenti alle due parti, esplicitando l'esistenza non di uno ma di due commenti divisi dall'avverbio ἄλλως, tipica marca di separazione delle fonti durante il processo compilatorio da cui nascono i *corpora* scoliastici, almeno così come sono traditi dai manoscritti medievali. Si noterà che il 'separativo' ἄλλως corrisponde in L a ὁ δὲ νοῦς che serviva invece a unire le due sezioni, facendo della seconda l'applicazione contestuale al luogo sofocleo della doppia accezione dell'aggettivo ἐναγής; per meglio dire, questo è quello che si legge nelle edizioni moderne che concordemente omettono il doppio punto ben visibile in L tra 1 e 2.

Va detto che R (ff. 57v-58r) ha invece lo stesso ordine 1 + 2 di L, ma non è in grado di collocare correttamente 1: deve trattarsi di un suo tentativo autonomo e poco felice (finisce con lo spostare il 'separativo' ἄλλως in testa allo scolio, iniziando addirittura con καί), perché MR, come si è detto sopra, derivano sicuramente da una fonte comune, ma in questo caso GM hanno l'ordine 2 + 1 che doveva stare nel perduto

r. La scelta di avvicinare 2 al precedente *schol.* 652 è favorita dal contenuto: vi si parla di Creonte e del rispetto che gli si deve in quanto sottoposto a giuramento (cfr. ἀπελογήσατο nello *schol.* 652 [p. 190, 10-12 P.] e προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν nello *schol.* 656).

Si pone ora inevitabilmente la seguente duplice questione: lo *schol.* 656 P. è un commento unico o sono due distinti? Qual è l'ordine originale delle sezioni?

Per tentare una risposta converrà allargare lo sguardo almeno ad un altro manoscritto significativo, cioè V, posto da Xenis in diretta dipendenza da I<sup>r</sup> ma contaminato da un testimone derivato da p, un perduto apografo di L, e sporadicamente unico latore del testo corretto (o di una sua approssimazione) in virtù dell'accesso ad una «now lost good copy of the Laurentian version»<sup>9</sup>.

Ecco come si presentano i commenti ai vv. 656-657 (f. 134r):

1 ἄλλως τὸν ἐναγῆ γρ(άφετ)αι φίλον ἐναγῆ· ἐναγῆς δὲ τὸ σεβάσιμον καὶ ἀγνόν· ἄγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας ὅθεν καὶ τὸ «ἄγῃ μ' ἔχει»· κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὸ μίασμα ἄγῃ λέγεται· καὶ οἱ μίαιροι ἐναγῆς καλοῦνται·

2 ὁ δὲ νοῦς· τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεί αιτία γενόμενον ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα δεόμεθα μὴ λόγων ἄτιμον ἐκβαλεῖν· ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογίαν· εἰ δὲ ἐναγῆ εἶπη τὸ (sic ut videtur) ἐχόμενον μῦσει οὕτω, δεόμεθα τὸν μηδέποτε ἐναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεί αιτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων·

praebet 1 + 2 in imo f., sine distinctione.

V conferma la sua natura di codice contaminato che non rinuncia a modificare il testo dei *vetera* (cfr. l'omissione del secondo esempio omerico e l'inserzione di εἴπη, suggerita da εἰ δὲ, patente debitore dell'errato εἴτε di GMR): l'ordine delle parti è 1 + 2 (= L) e la seconda è introdotta *sine distinctio- ne* da ὁ δὲ νοῦς (in L invece c'è un doppio punto divisorio), ma all'inizio di 1 si ritrova ἄλλως (= GMR) che nel contesto del Marciano serve come 'separativo' dal precedente scolio (una nota recenziere inedita sulla σύνταξις del passo); in 1 ha il corretto λέγεται che si ritroverà solo nella Suda, e, ancora con la Suda, in 2 ha per due volte il corretto λόγων (= GMR solo nella seconda occorrenza); infine, condivide l'erroneo ἐκβαλεῖν con L (βαλεῖν *recte* GMR e la Suda).

Il punto in cui la contaminazione sarebbe più evidente è quindi la sovrapposizione di uno scolio 'ἄλλως' (= 1) prima di 2 che è aperto da ὁ δὲ νοῦς, cioè il nesso con cui pareva essersi stabilita una continuità esegetica tra 1 (significati di ἐναγής) e 2 (loro applicazione al luogo sofocleo). In altre parole: in V ἄλλως e ὁ δὲ νοῦς convivono in testa alle due parti dello *schol.* 656, mentre L ha solo ὁ δὲ νοῦς e r (GMR) solo ἄλλως.

C'è però una spiegazione più economica: ἄλλως può essere stato qui inserito da V *suo Marte* per separare 1 + 2 dalla nota recenziere che precede, ed iniziare così un nuovo scolio dotato del lemma τὸν ἐναγῆ.<sup>10</sup>

A questo punto parrebbe opportuno seguire la disposizione di LV e inserire le correzioni necessarie sulla base di GMR e della Suda. Ma leggiamo finalmente il testo del lessico:

1 = ε 1086 (II, p. 266, 19-22 Adler) ἐναγής: τὸ σεβάσμιον καὶ ἀγνόν. ἀγος γὰρ τὸ ἱερὸν σέβας. ἐνθεν καὶ τό, «ἀγῆ (ἀγει



Sudae codd. GFV) μ' ἔχει» (Hom. *Il.* 21, 221). καί, «ὡς σέ, γύναι, ἄγαμαι» (Hom. *Od.* 6, 168). κατ' εὐφημισμὸν δὲ καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται, καὶ οἱ μισροὶ ἐναγεῖς καλοῦνται.

2 = ε 1091 (II, p. 267, 1-5 Adler) ἐναγῆ φίλων: τὸν μηδέποτε ὑπὸ φίλων ἐν ἀφανεῖ αἰτία γενόμενον, ἀλλὰ καθαρὸν ὄντα. δεόμεθα μὴ λόγων ἄτιμον βαλεῖν, ἀλλὰ προσδέξασθαι αὐτοῦ τὴν ἀπολογία. εἴτε ἐναγῆ (F, ἐναγεῖ rell.), τὸν ἐνεχόμενον μῦσει, οὕτως· θεώμεθα (δεόμεθα F), τὸν μηδέποτε ἐναγῆ γενόμενον εἰς φίλους μὴ ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων.

Vediamo nel dettaglio le sue affinità testuali con la *paradosis*, cominciando con le lezioni corrette condivise alternativamente con L o con la 'romana':

- l. 15 ὅθεν LM, ἐνθεν Suda] ὥστε R, ὅτι G;
- l. 20 οἱ μισροὶ ἐναγεῖς καλοῦνται L Suda] οἱ ἐναγεῖς μισροὶ καλοῦνται GMR;
- l. 22 βαλεῖν GMR Suda] ἐκβαλεῖν L (dalle *Collations* di Dawe si evince che tutti i manoscritti hanno in Sofocle ἐκβαλεῖν,<sup>11</sup> mentre la 'romana', pur avendo ἐκβαλεῖν in Sofocle, ha resistito alla tentazione di normalizzare e ha mantenuto il corretto βαλεῖν nello scolio. Naturalmente non è lecito sapere quale testo sofocleo presentasse la fonte della Suda, perché il verso non viene citato);
- l. 25 μὴ L Suda] μηδὲ R, μὴ δὲ GM;
- l. 26 τῶν λόγων G Suda] τὸν λόγον L.

Ecco le lezioni corrette che stanno solo nel lessico e in V:

- l. 19: καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγεται V Suda] καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγει L, καὶ τὰ μιάσματα ἄγη λέγονται GMR;
- l. 22 λόγων V Suda] λόγον LG, λόγ' MR.

Gli errori condivisi con la ‘romana’:

- l. 23 ἦ L] εἶτε GMR Suda;
- l. 24 δεόμεθα L] θεώμεθα GMR Suda.

Il lessico condivide con la ‘romana’ anche il seguente caso:

- l. 17 τὸ L] καὶ τὸ GMR Suda (non si tratta di un vero errore ma di un diverso connettivo tra le due citazioni).

La Suda condivide con L un’apparente omissione:

- l. 18 ἄγαμαι L Suda] ἄγαμαι om. G, ἄγαμαι σε [τ s.l.] τέθηπά τε M, ἄγαμαι σε [ex τε] τέθηπα τε R.

MR hanno una citazione di *Od.* 6, 168 leggermente più ampia di L e della Suda: si tratta di un errore congiuntivo di L e del lessico? La prudenza in questo caso è d’obbligo: chi ha redatto la fonte comune di MR può avere volutamente completato la citazione rintracciando il verso in Omero: il motivo dell’ampliamento della citazione sarebbe che il perfetto τέθηπα («sono sgomento, colpito») risulta utile a illustrare ἄγαμαι con cui forma una endiadi.

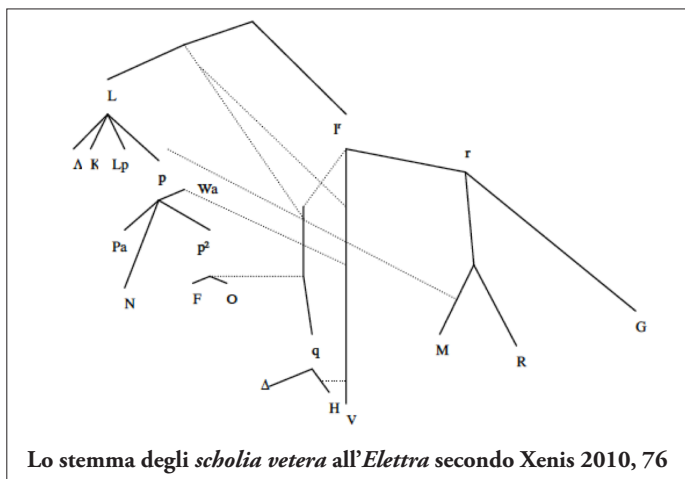
Sintetizzando: i dati sono compatibili con la ricostruzione della posizione stemmatica della Suda proposta da Xenis.

Analizziamo ora l’arrangiamento del materiale dentro la struttura lessicografica: la Suda non parte in questo caso dal testo poetico ma direttamente dallo scolio antico che leggeva nella sua fonte, e l’esito sono due voci non contigue che corrispondono alle sezioni 1 e 2 dello *schol.* 656: come può trattarsi di una coincidenza? Ciò che più conta, il lemma della seconda voce corrisponde alla variante che in tutti i manoscritti apre 1, mentre qui sta in testa a 2, e non

solo: il lemma contiene φίλων al posto del corretto accusativo singolare concordemente trádito dalla *paradosis* sofoclea e da quella scoliastica!

Evidentemente il genitivo è la variante da adottare perché il commento 2 lo presuppone in entrambe le spiegazioni che applicano i due significati di ἐναγής a Sofocle:<sup>12</sup> nel primo caso l'aggettivo significa «sacro» (*scil.* per il giuramento che lo vincola, cfr. vv. 652 ss.) e φίλων è spiegato come genitivo soggetto, inoltre la negazione (μηδέποτε nello scolio) va collegata a ἐν ἀφανεί αιτία; nel secondo, l'aggettivo vale «esecrando», φίλων è genitivo oggettivo e la negazione va con ἐναγῆ.<sup>13</sup>

Non ha senso, con Papageorgiou, attribuire alla Suda la correzione di φίλον in φίλων: il compito dei lessicografi non è certo quello di avanzare congetture al testo delle loro fonti che, se del caso, modificano per adattarle alla 'misura' della voce che stanno fabbricando.



Naturalmente non fa specie che la Suda non abbia l'abbreviazione  $\gamma\rho(\acute{\alpha}\phi\epsilon\tau\alpha\iota)$ , del tutto incongrua prima del lemma di  $\epsilon$  1091, né stupisce che ometta  $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\varsigma$ , se la sua fonte lo condivideva con GMR, ovvero  $\acute{o}$   $\delta\grave{\epsilon}$   $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ , nel caso la fonte si schierasse con LV: la posizione incipitaria delle due forme le condannava alla caduta nel momento in cui il testo scoliastico veniva trasformato nella voce di un lessico; si badi inoltre che la successione di  $\epsilon$  1086 e 1091 dipende dall'ordine alfabetico, quindi non si può sapere se il codice sofocleo compulsato avesse la sequenza 1 + 2 oppure 2 + 1.

Bisogna però a questo punto chiedersi quale fosse l'originaria posizione della variante  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\gamma\eta$   $\phi\acute{\iota}\lambda\omega\nu$ : in testa a 1 con la tradizione diretta, oppure a 2 come nella Suda?

La seconda ipotesi è di sicuro la più economica: propendere per la prima impone di pensare che gli estensori delle due voci leggessero uno scolio unitario nella forma 1 + 2, oppure più probabilmente due scoli distinti, ma decidessero di spostare la variante iniziale di 1 al principio di 2 trasformandola addirittura nel lemma (frutto di emendamento!) di una nuova voce e collegandola allo scolio che presupponeva il testo  $\acute{\epsilon}\nu\alpha\gamma\eta$   $\phi\acute{\iota}\lambda\omega\nu$ : si tratterebbe di nuovo di attribuire ai lessicografi un impulso alla correzione delle loro fonti che è del tutto estraneo al loro compito.

Cosa ci dice, semplicemente, la disposizione di  $\epsilon$  1086 e 1091? Che gli scoli originariamente erano due e che la Suda non fa altro che riproporli 'fotograficamente'; inoltre, che i due scoli in origine derivavano da fonti che avevano scopi differenti: il primo si occupava esclusivamente dei valori dell'aggettivo al v. 656, laddove il secondo si interessava alla sintassi complessiva dei vv. 656-657, tenendo conto del rap-

porto ambivalente tra *ἐναγῆ* e *φίλων*. Nel ripubblicarli, oltre ad adottare le buone varianti del lessico, si dovranno trattare come testi distinti secondo le informazioni che dalla Suda si traggono circa l'originaria suddivisione interna dello *schol.* 656 e la posizione corretta della variante *ἐναγῆ φίλων*.

Rispetto al testo degli editori moderni, sottolineo che dalla Suda, qui seguita da GMR, va accolto contro LV anche *βαλεῖν vs ἐκβαλεῖν* (l. 22 P): il verbo composto («scacciare») è sorto per influxo dei vv. 640-641 (... *δυοῖν ἀποκρίνας κακοῖν, / ἢ γῆς ἀπῶσαι πατρίδος* ...) e 659 (... *φυγῆν ἐκ τῆσδε γῆς*; forse ha giocato un ruolo anche l'insidioso parallelo di *Ph.* 1028) e ha infiltrato pervasivamente la tradizione del testo poetico e parzialmente quella scoliastica, favorendo poi la corruzione peculiare *λόγον* di L che lo intendeva come «emettere, scagliare», *scil.* *λόγον ἄτιμον*. Lo scolio 2 commentava invece il testo sano, e *βαλεῖν* va quindi recuperato: infatti, secondo la prima spiegazione (ll. 20-23 P. [*ὁ δὲ νοῦς ... ἀπολογία*]) il coro chiede a Edipo di non «attaccare (Creonte) così da privarlo del diritto di parola, ma di accettare la sua difesa», mentre nella seconda spiegazione la parafrasi *ἐν ἀφανεῖ αἰτία ἄτιμον ποιήσης τῶν λόγων* (ll. 23-26 P. [*ἢ ἐναγῆ ... τῶν λόγων*]) rivela che il commentatore aveva presente qualche parallelo come *Tr.* 940 (*ὥς νιν ματαιῶς αἰτία βάλῃ κακῆ*).

Rimane un ultimo problema: si deve accogliere *ὁ δὲ νοῦς* (LV) all'inizio dello scolio 2? Si è visto che in **r** (GMR) e nella Suda quell'espressione manca: se questo non è un problema nel caso del lessico, è meno agevole spiegare cogentemente la caduta in **r**.

Quello che mi fa sospettare che le parole *ὁ δὲ νοῦς* non fossero parte dello scolio originario è proprio il modo in cui

le impagina L: dopo un doppio punto in fine di linea e prima dello scolio 2 con inizio in aggetto e lettera iniziale di formato grande, com'è prassi all'inizio di un nuovo scolio. Mi sembra che L mostri in divenire il processo che in V (e nelle edizioni moderne) è compiuto: la creazione di un commento 'nuovo' a partire da due testi originariamente distinti: il percorso comincia con la variante *ἐναγῆ φίλων* che si banalizza in *ἐναγῆ φίλον* (poi, nel disperato tentativo di cavarne qualcosa, in *φίλον ἐναγῆ*); ormai per così dire edulcorata, essa viene spostata all'inizio dello scolio 1, cioè del primo commento ad occuparsi del v. 656, e in questo modo viene isolata dall'esegesi di 2 che di quella variante, nella forma che ha assunto, non ha modo di giovare (questa è la situazione che troviamo in **r**); a questo punto in L (o nella sua fonte) viene integrato *ὁ δὲ νοῦς*, la tipica marca che si prefigge ad una parafrasi: la fusione è completa e si è formato un nuovo testo dalla struttura coerente, con l'esposizione generale dei due significati di *ἐναγῆς* corroborata da paralleli omerici, e seguita da due parafrasi alternative che applicano i due significati al passo sofocleo. Tutto chiaro e insospettabile, non fosse per la Suda...

## NOTE

<sup>1</sup> Il testo è quello della terza Teubneriana di R.D. Dawe (Stuttgartiae et Lipsiae 1996).

<sup>2</sup> Xenis 2010, 76-80 (riporto lo stemma a p. 107).

<sup>3</sup> Ho distinto coi numerali 1 e 2 due parti dello scolio: questo favorirà il confronto col testo dei manoscritti e della Suda che discuto a seguire. Qui ed *infra* normalizzo tacitamente alcune minuzie ortografiche.

<sup>4</sup> È davvero un peccato non poter confrontare L con il coevo palinsesto *Leid.* BPG 60 A (Λ): purtroppo il manoscritto è lacunoso in questo punto. In ogni caso Xenis ritiene che Λ sia copia di L (2010, 54-59), ma questo vale solo per gli scoli: per il testo di Sofocle rimando a Scattolin 2012.

<sup>5</sup> Anche il problematico *Laur.* 31, 10 (K) ha *λόγων* (f. 186v): attribuito allo scriba Ioannikios e conseguentemente retrodatato da N.G. Wilson alla seconda metà del XII s., K si è rivelato non essere una semplice copia di L (sulla questione vd. Finglass 2008).

<sup>6</sup> Va segnalato a questo proposito che Giano Lascaris, al quale va attribuita la *princeps* romana del 1518, stampa esattamente il testo di L ma ristabilisce la reggenza di *δεόμεθα* correggendo in *τοῦ μηδέποτε ἐναγοῦς γενομένου*.

<sup>7</sup> I dati sono desumibili anche dalla collazione di de Marco 1937, 152, ma un riscontro su microfilm ha evidenziato diverse sviste.

<sup>8</sup> È quindi in errore de Marco 1937, 152 nel dire che anche R ha gli scoli nell'ordine di GM: il Vaticano ha in realtà la sequenza *scholl.* 658 + 656 (1) + 659 + 656 (2) + 673.

<sup>9</sup> Xenis 2010, 74.

<sup>10</sup> Che τὸν ἐναγῆ non sia lemma del solo V prova il *Laur.* 32, 40 (H), un altro codice *mixtus* studiato da Xenis (2010, 37-39, 69-73): al f. 60r-v presenta in calce lo *schol.* 656 nella sequenza 1 + 2 con il seguente *incipit*: αἰδέσθητι (l'ultima parola del precedente *schol.* 652!) τὸν ἐναγῆ, ἐναγὲς τὸ σεβάσιμιον ... καλοῦνται· ὁ νοῦς κτλ (quindi senza ἄλλως e senza la variante): τὸν ἐναγῆ è qui oggetto di αἰδέσθητι, ma V ci rivela che, ovviamente, è il lemma (per altre particolarità del testo di H cfr. i collegamenti permanenti <http://goo.gl/D8pr8V> [f. 60r] e <http://goo.gl/7v42o9> [f. 60v]).

<sup>11</sup> Tutti tranne T (*Par. gr.* 2711), rappresentante fondamentale della recensione di Demetrio Triclinio, che dà il corretto βαλεῖν: nel suo commentario il filologo bizantino non fa menzione della questione, segno, secondo Dawe 1973, 238, che se Triclinio «is emending, he is doing so with a sure hand, for the commentators have demonstrated that ἐν αἰτία βαλεῖν is the correct phrase» (suppongo si riferisca alle fonti disponibili a r che dà per l'appunto βαλεῖν).

<sup>12</sup> La diffusa forma ametrica della variante, cioè φίλον ἐναγῆ, si potrà allora spiegare come semplice inversione di ἐναγῆ φίλον una volta prodottasi la banalizzazione φίλων > φίλον, dovuta al ricorrere del solo φίλον nella tradizione diretta (cfr. il caso analogo di ἐκβαλεῖν). L'inversione era necessaria a produrre uno scarto rispetto alla tradizione diretta (ἐναγῆ φίλον), e quindi a giustificare la menzione di una variante nello scolio. Da rigettare la soluzione di Dawe 1973, 239, secondo il quale γράφεται si riferisce ai due significati di ἐναγῆ e L lo avrebbe frainteso per un indicatore di variante, come proverebbe ἄλλως γρ(άφεται) all'inizio dello scolio di R e ἄλλως τὸν ἐναγῆ φησι φίλον ἐναγῆ in V: tale ipotesi non tiene conto della dinamica della tradizione manoscritta e priva ἄλλως e γρ(άφεται) del loro significato tecnico, per non dire che φησι di V è falsa lettura per γρ(άφεται). Dindorf 1852, 40-41 voleva correggere con poca verosimiglianza φίλον ἐναγῆ in ἐν ἄγει φίλων (giustamente critico al riguardo Kausch 1883, 55).

<sup>13</sup> Non sfuggirà che i commentatori passano letteralmente sopra σὺν del v. 657: forse leggevano qualcosa come τὸν ἐναγῆ φίλων μηδέποτ' αἰτία / ἐν ἀφανεί λόγων ἄτιμον βαλεῖν (così Kausch 1883, 55). C'è un altro problema: nella parafrasi la negazione viene ripetuta due volte, ma in Sofocle compare solo al v. 656; se si vuole 'giocare' a recuperarla si può postulare un testo ametrico (per es. ... ἐν αἰτία / ἀσυμφανεί λόγων ἄτιμον μὴ βαλεῖν [3ia senza cesura al posto di due docmi]), il che non è scandaloso: nemmeno φίλων ha alcuna probabilità di essere corretto, per quanto possa essere *varia lectio* antica, e la conoscenza dei docmi non era certo alla portata di tutti i commentatori.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brunck 1786  
*Sophoclis quae exstant omnia cum veterum grammaticorum scholiis*. Superstites tragoedias VII. Ad optimorum exemplarum fidem recensuit, versione et notis illustravit, deperditarum fragmenta collegit Rich. Franc. Phil. Brunck [...], volumen I, Argentorati 1786.
- Dawe 1973  
*Studies on the Text of Sophocles*, by R.D. Dawe, volume I: *The Manuscripts and the Text*, Leiden 1973.
- de Marco 1937  
V. de Marco, *De scholiis in Sophoclis Tragoedias veteribus*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei - Classe di Scienze Morali», serie VI, 6, 1937, 109-225.
- Dindorf 1852  
*Scholia in Sophoclis tragoedias septem*, ex codicibus aucta et emendata. Volumen II. Edidit G. Dindorfius, Oxonii 1852.
- Elmsley 1825  
*Scholia in Sophoclis tragoedias septem*, e codice ms. Laurentiano descripsit Petrus Elmsley, Oxonii 1825 (edizione postuma a cura di Thomas Gaisford).
- Finglass 2008  
P.J. Finglass, *Laurentianus 31.10 and the text of Sophocles*, «CQ» 58, 2, 2008, 441-51.
- Kausch 1883  
G. Kausch, *De Sophoclis fabularum apud Suidam reliquiis*, Diss. inauguralis, Halis Saxonum 1883.
- Papageorgiou 1888  
*Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*, e codice Laurentiano denuo collato, edidit commentario critico instruxit indices adiecit Petrus N. Papageorgius, Lipsiae 1888.
- Scattolin 2012  
P. Scattolin, *Precisazioni sul rapporto tra il Laur. 32,9 e il palinsesto Leid. BPG 60 A nella tradizione manoscritta di Sofocle*, «Eikasmos» 23, 2012, 135-38.
- Xenis 2010  
*Scholia vetera in Sophoclis Electram*, edited by Georgios A. Xenis, Berlin-New York 2010.